

CXXXVI SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 3 GIUGNO 1971

Presidenza del presidente CONTU

I N D I C E

Congedi	3505
Interpellanze e interrogazioni (Annunzio)	3505
Legge regionale rinviata	3505
Mozione (Annunzio)	3505
Relazione dell'Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica sui progetti di legge per il Mezzogiorno e sulle posizioni assunte su di essi dalle Regioni meridionali (Discussione):	
MELIS PIETRINO	3506
ANEDDA	3512
ROYCH	3516
Sull'ordine del giorno:	
MADDALON	3523
CARRUS	3523
ZUCCA	3523
MASIA, Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica	3523

La seduta è aperta alle ore 11 e 30.

MARICA, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. L'onorevole Asara ha chiesto quattro giorni di congedo per motivi di

salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Legge regionale rinviata.

PRESIDENTE. Comunico che è stata rinviata dal Governo centrale la legge regionale 29 aprile 1971: «Norme in materia di nomina e durata negli incarichi di amministrazione degli enti pubblici, per i quali il Presidente della Giunta regionale e gli Assessori debbono procedere a nomine, designazioni o intese».

Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della mozione pervenuta alla Presidenza.

MARICA, Segretario ff.:

«Mozione Nuvoli-Melis Tullio-Melis Antonio-Isola-Corda-Fadda-Monni-Tronci sulla riforma dell'assistenza sanitaria in Sardegna».
(27)

Annunzio di interpellanze e interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interpellanze e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MARICA, *Segretario ff.*:

«Interpellanza Lilliu sull'annunziata smobilizzazione delle imprese esterne alla SIR di Portotorres con riflessi conseguenti sulla condizione operaia». (128)

«Interpellanza Anedda-Pinna Gavino sulla variante al piano regolatore per l'area di sviluppo industriale». (129)

«Interrogazione Usai-Mistrone-Granese sui finanziamenti per opere di trasformazione agraria in zona "Perda e sali" in agro di Sarrabus». (537)

«Interrogazione Usai-Raggio-Granese sulla situazione idrica del Comune di Sestu e sulle inadempienze dell'ESAF». (538)

«Interrogazione Pinna Pietro, con richiesta di risposta scritta, sulla condizione operaia nelle imprese esterne della S.I.R. (Portotorres)». (539)

«Interrogazione Pinna Pietro, con richiesta di risposta scritta, sulla elettrificazione della valle di "Accorru" (Samugheo)». (540)

«Interrogazione Anedda, con richiesta di risposta scritta, sulla conduzione della lotta antiacridica nelle campagne di Uta». (541)

«Interrogazione Lilliu sulla strada provinciale Asuni-Bivio Nureci». (542)

«Interrogazione Granese-Pinna Pietro, con richiesta di risposta scritta, sulle assunzioni di personale stagionale dall'ufficio di zona di Oristano del centro regionale antimalarico». (543)

«Interrogazione Granese-Pinna Pietro, con richiesta di risposta scritta, sulle misure per arrestare il processo di inquinamento dello stagno di Santa Giusta». (544)

«Interrogazione Granese - Usai - Mistrone, con richiesta di risposta scritta, sul mancato rispetto della SATAS dei contratti collettivi di lavoro per il personale delle aziende private esercenti autoservizi in concessione». (545)

Discussione sulla relazione dell'Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica sui progetti di legge per il Mezzogiorno e sulle posizioni assunte su di essi dalle Regioni meridionali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulla relazione dell'Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica, sui progetti di legge per il Mezzogiorno e sulle posizioni assunte su di essi dalle Regioni meridionali.

E' iscritto a parlare l'onorevole Pietrino Melis. Ne ha facoltà.

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo nostro dibattito ritengo non debba esaurirsi con la espressione di un puro e semplice «parere» sui due provvedimenti legislativi in corso di esame nel Senato. Ma ritengo — invece — assai utile e necessario che il nostro Consiglio regionale profitti — se così si può dire — della occasione che ci viene offerta, per approfondire l'esame sull'intera «questione meridionale» e per ricavarne quelle indicazioni — oggi più che necessarie — per avviare un nuovo discorso ed una nuova linea di sviluppo e per il Mezzogiorno e per il Paese. Questo dibattito, d'altra parte, come a ciascuno di noi è noto, avviene all'indomani della conferenza nazionale per una nuova politica economica per lo sviluppo del Mezzogiorno, per le riforme e per la piena occupazione, indetta dai sindacati della C.G.I.L., C.I.S.L. e della U.I.L. e avviene anche all'indomani della grandiosa manifestazione che ha visto uniti, a Roma, dai 100 ai 150.000 lavoratori di tutte le categorie e di tutte le regioni d'Italia, dal Nord al Sud.

E' un fatto questo di enorme portata storica. Forse per la prima volta nella storia del nostro Paese vi è stata, sui problemi del Mezzogiorno e della occupazione, una manifestazione di questa portata e soprattutto con un contenuto così impegnativo e così largamente unitario. Ciò sta ad indicare che la nuova maggiore consapevolezza della «questione meridionale» come questione nazionale, si è andata facendo strada insieme con l'avanzare della politica di riforme e di programmazione democratica, non solo tra i lavoratori del Sud ma fra gli stessi operai, studenti, contadini, artigiani, impiegati di Torino o di Milano. E l'indicazione che ci proviene, oggi, dal movimento popolare e dalle lotte che esso sta conducen-

do in tutto il Paese per l'occupazione, per le riforme e per un meccanismo di sviluppo economico alternativo a quello impostoci dai monopoli, basato esclusivamente sulla realizzazione del massimo profitto, credo debba far riflettere seriamente quanti ancora si attardano a considerare la «questione meridionale» come il risultato di un ritardo quantitativo di sviluppo. Di un ritardo cioè facilmente colmabile attraverso l'affinamento e il perfezionamento degli strumenti d'intervento finora escogitati dai governi e attraverso la estensione più rapida al Mezzogiorno del modello di sviluppo capitalistico italiano, nella convinzione, come è detto nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente Giagu, che ciò possa essere in grado di realizzare nel Sud un processo di sviluppo autopropulsivo, capace di risolvere e i secolari problemi della povertà, dell'occupazione e dell'arretratezza e lo sviluppo equilibrato dell'intero paese.

Costoro non hanno capito, a mio avviso, che il ciclo dell'intervento pubblico e dell'intervento «straordinario» nel Mezzogiorno è da considerarsi ormai concluso e finito. Non l'hanno capito, in verità, perchè non vogliono riconoscere che la causa principale del mancato sviluppo del Sud non è da cercarsi, o almeno non si può ricercare solo od esclusivamente nello stesso Mezzogiorno, ma soprattutto nel modello di sviluppo capitalistico che ha caratterizzato e tuttora caratterizza l'economia italiana. Non l'hanno capito perchè in realtà non accettano neanche l'idea della possibilità di un diverso modello di sviluppo alternativo a quello capitalistico, basato, come ho detto prima, esclusivamente sullo sfruttamento bestiale dei lavoratori, un modello certamente non ancora socialista, ma capace ugualmente di incidere profondamente nelle strutture che oggi regolano l'accumulazione, gli investimenti e gli stessi consumi. Un modello che non sia più affidato, però, allo sviluppo spontaneo (o meglio alla logica del profitto) ma controllato, programmato, gestito secondo gli interessi generale del Paese. Un modello che abbia come fine prioritario l'occupazione e il blocco della emigrazione del Sud. Un modello in cui il Mezzogiorno assuma una fun-

zione centrale capace di rovesciare gli attuali squilibri sia settoriali che territoriali: Nord-Sud, agricoltura e industria, città campagna. Un modello, infine, strettamente collegato alle riforme sia nel campo delle abitazioni, della sanità, dei trasporti, della scuola, dei consumi sociali, del credito e così via. Quella che in definitiva noi oggi riproponiamo, e che, assieme a noi, propongono i sindacati ed anche diverse componenti della stessa attuale maggioranza di Governo, è una politica non certo facile, non priva di difficoltà, ma allo stato attuale delle cose, ci appare anche l'unica possibile, l'unica capace di affrontare e risolvere in modo nuovo e forse definitivo e il problema dello sviluppo del Mezzogiorno e il problema dell'avvio di una programmazione democratica.

Imboccare invece la strada che ancora una volta ci viene proposta dal Governo, quella, cioè, di un nuovo rilancio, di un rilancio aggiornato, della politica «straordinaria» verso il Mezzogiorno, senza intaccare minimamente l'attuale assetto capitalistico, significa rendersi complici di un nuovo inganno, di un nuovo tradimento nei confronti delle popolazioni del Sud. E soprattutto significherebbe ripetere tentativi che si sa in partenza destinati al fallimento e che finirebbero per rendere ancora più grave, ancora più drammatica, la condizione attuale delle popolazioni del Mezzogiorno e della Sardegna in particolare. D'altronde, come a ciascuno di noi è abbastanza noto, la storia della politica meridionalistica dei governi che si sono succeduti dopo il 1950 è fatta di un insieme di annunci di svolte e di rilanci, ma soprattutto è fatta di bilanci spesso deludenti e sconsolanti. Dopo il 1950 l'idea che l'arretratezza meridionale fosse il risultato solo di un ritardo quantitativo di sviluppo per l'assenza di infrastrutture nel Mezzogiorno, di energie, di manodopera qualificata, di un mercato di consumo diretto, eccetera, eccetera, ha condotto a una politica di infrastrutture, che — come è noto — ha contribuito non poco a fare dell'economia meridionale un'economia fortemente parassitaria e condizionata dal settore terziario. Successivamente la tesi che nel Sud fosse necessario innescare un meccanismo

autonomo di sviluppo (tesi, tra l'altro, poi, sposata anche dai nostri programmatori nell'estendere il piano quinquennale) e che fosse quindi necessario procedere ad uno spostamento di investimenti o meglio ad un aumento di essi per garantire il suo «decollo», ha portato poi, come tutti sappiamo, ai «poli di sviluppo» e ad un intervento nel Mezzogiorno dello Stato imprenditore (l'ENI in Sicilia, l'IRI a Taranto, l'Alfa Sud a Napoli e così via). E il piano economico nazionale, infatti, proprio seguendo questa strada, questa via, il piano economico nazionale 1965-1970, assegnava infatti al Sud il 40 per cento di tutti gli investimenti effettuati nei settori extra-agricoli del Paese. Ma i risultati di questo nuovo indirizzo politico sono a noi abbastanza noti. Il divario dei livelli di vita, di lavoro e di civiltà delle popolazioni del Mezzogiorno con il resto del Paese, e particolarmente con il Nord, non solo non è stato colmato, come era nelle previsioni del Governo, ma anzi tale divario si è ulteriormente aggravato e accentuato; la crisi economica e sociale di tutto il Mezzogiorno — quale emerge dai dati sulla occupazione, sulla emigrazione, sulle forze di lavoro, sulla produzione agricola ed industriale, sull'assetto civile delle città e delle comunità rurali, nonché sul reddito e sugli investimenti — è andata sempre più aggravandosi.

Il fallimento di questo nuovo indirizzo non consiste però, come da qualche parte ancora oggi si sostiene, nel fatto che anziché il 40 per cento lo Stato avrebbe investito nel Mezzogiorno soltanto il 27 per cento; ma sta nel consumativo sociale che si ricava da quel tipo di intervento, cioè nel fatto che la popolazione attiva è oggi ufficialmente del 31,8 per cento rispetto al 35,4 per cento del Centro-Nord, per cui si può dire che nel Mezzogiorno esistono oggi un milione tra disoccupati e sottoccupati; nel fatto che su 450.000 nuovi posti di lavoro creati nella industria italiana, solo 16.000 si trovano nel Mezzogiorno e che l'emigrazione ha raggiunto cifre paurose.

Nel solo 1961, si diceva in un recente articolo su «La Nuova Sardegna», sarebbero emigrati dal nostro Paese 387.000 lavoratori; si parla di 30 milioni di lavoratori emigrati dal-

l'unità d'Italia ad oggi. Ma lo stesso tessuto industriale, già debole, si va vieppiù riducendo anche in quelle nuove fabbriche che sono state create nell'ultimo decennio. Di fronte a questi dati, quindi, di fronte a questo drammatico bilancio, cosa ci propone il Governo con il disegno di legge numero 1525? Ci propone ancora una volta il rifinanziamento della Cassa, la modifica delle strutture burocratiche, l'aumento quantitativo della spesa (come già aveva fatto nel 1965), l'aumento degli incentivi agli operatori economici e alcuni disincentivi per il Nord. In buona sostanza si ripropone la solita politica di interventi «straordinari» già condannata e respinta da tutte le forze sinceramente meridionaliste. Politica che, d'altra parte, già nel Convegno delle Regioni meridionali, tenutosi a Palermo alla fine del gennaio scorso, veniva respinta dalla stragrande maggioranza dei partecipanti.

In quella sede, voi tutti lo ricorderete, almeno i colleghi che erano presenti, una parte notevole delle forze politiche regionalistiche riconobbe non solo il fallimento dei «tre tempi» della politica meridionale del Governo, ma individuò anche la ragione principale del suo fallimento. Essa consiste, venne ripetuto da comunisti, da democratici cristiani, da socialisti, nel fatto che la degradazione, l'arretratezza meridionale è il frutto del meccanismo di sviluppo capitalistico che depauperava il sud e allo stesso tempo congestionava il nord. Non basta quindi, si diceva a Palermo, modificare il meccanismo dell'intervento se non si procede ad una radicale modifica del modello dello sviluppo. E' un fatto, a mio parere, molto importante che forze politiche, che anche nel recente passato avevano accettato la logica quantitativa della politica governativa, oggi ne mettano in discussione le basi e si affaccino alla intuizione del «meccanismo unico» che regola l'intera economia italiana, nient'affatto dualistica come vorrebbe la filosofia governativa dell'intervento straordinario.

Non piccola parte, io credo, onorevoli colleghi, in questo spostamento di opinioni ha avuto la esperienza della nostra Regione, della Regione Sarda, proprio su questo specifico punto. Già nell'ordine del giorno voto, ricor-

derete, richiamavamo l'attenzione del Governo e del Parlamento affinché «sia garantita», dicevamo in quell'ordine del giorno voto, «nella programmazione nazionale e negli atti di Governo che ne conseguono, l'assoluta priorità dell'impegno per lo sviluppo della politica economica del Paese, nella considerazione che la soluzione del problema del Mezzogiorno, come problema di equilibrio territoriale settoriale e sociale, non soltanto risponde a profonde ed irrinunciabili esigenze di giustizia, ma assicura e consolida l'efficienza dell'intero sistema nazionale». Il contenuto di quell'ordine del giorno sta quindi ad indicare che sin d'allora avevamo capito che non sarebbe stato possibile creare nell'Isola (come pretendeva lo stesso piano quinquennale) un autonomo modello di sviluppo non solo perchè non eravamo in grado di quantificare gli investimenti, in quanto lo Stato non ci garantiva nè il coordinamento nè l'aggiuntività, ma perchè intuivamo che l'unico modo che ci avrebbe garantito la stessa quantificazione degli investimenti e soprattutto la finalizzazione di questi agli obiettivi di occupazione e di riforma delle strutture, era quello di riuscire ad imporre il problema della rinascita sarda e di quella del Mezzogiorno alla base della programmazione economica nazionale. La nostra battaglia, purtroppo, ebbe l'esito che tutti sappiamo non perchè mancasse di una sua logica ma perchè purtroppo restammo soli a condurla. Le regioni a statuto ordinario non erano state ancora create e le stesse lotte dei lavoratori non avevano ancora assunto l'ampiezza che oggi hanno.

Le condizioni attuali, ed è questo che ci interessa in particolare, io credo che possiamo considerarle sotto questo profilo radicalmente mutate: la classe operaia con le sue lotte ha fatto maturare i tempi e soprattutto ha messo a nudo quel meccanismo e l'ha imposto alla riflessione politica di tutte le forze dando così alla rinascita delle nuove Regioni il suggello di una nuova coscienza. I lavoratori, infatti, non hanno elaborato in astratto le tesi del meccanismo unico, nè hanno solo proposto modelli nuovi di investimento, ma hanno legato le prospettive di un nuovo organico svilup-

po del Mezzogiorno a quelle di profonde riforme sociali e di una nuova democrazia. La lotta degli operai meridionali contro le gabbie salariali e contro le qualifiche «coloniali» è stata una lotta contro la subordinazione meridionale; lo stesso contenuto ha avuto la lotta dei braccianti per il superamento del blocco salariale e per il controllo del collocamento; esse infine si sono collegate alle lotte degli affittuari contro la rendita fondiaria e per una nuova destinazione degli investimenti pubblici, e a quella degli studenti per il diritto allo studio. Queste lotte sociali che hanno avuto al centro l'obiettivo della piena occupazione erano anche condotte però contro la politica della classe dirigente meridionale, che ha accettato la subordinazione ai piani di espansione economica dei grandi monopoli o nella illusione di un corrispettivo di reale sviluppo industriale, o in cambio della garanzia di mantenere e rafforzare il proprio potere clientelare.

Infatti la stella politica del capitalismo di Stato volta a sostenere i processi di espansione di un meccanismo della economia monopolistica, del suo modo di produrre e di consumare, ha alimentato e finanziato nel Mezzogiorno un sistema politico fondato sul clientelismo. Gli stessi comuni sono stati investiti direttamente da questi processi: nelle zone di nuovo sviluppo è stata loro assegnata solo la funzione di favorire tali linee di espansione economica: hanno concesso suoli e servizi gratuitamente alle industrie che si insediavano nel loro territorio, hanno favorito nei modi più illeciti la espansione edilizia alimentata sia dalla rendita che dal dirottamento del finanziamento pubblico per le trasformazioni agrarie, ed hanno soprattutto incrementato la elefantiasi burocratica degli uffici e degli enti per ragioni di clientelismo, hanno alimentato una ideologia dell'uso clientelare del potere pubblico che ha sottratto non poche energie alle lotte meridionali contribuendo così a diffondere sfiducia e sospetto verso le strutture e le funzioni dello Stato democratico. Ecco dove sta, quindi, anche quello che molto spesso da parte della Democrazia Cristiana viene chia-

mato il mancato meridionalismo degli ultimi tempi.

Tuttavia io ritengo che sotto la pressione delle lotte popolari, il quadro politico è andato mutandosi, ed oggi vi sono tutte le condizioni per ottenere nei confronti del Mezzogiorno quell'atto di giustizia riparatrice da troppo tempo atteso. E' necessario però che le Regioni — quelle vecchie e quelle nuove — conducano una coerente battaglia per rivendicare allo Stato non solo più soldi, ma più poteri, più autonomia, più leggi di riforme; e nello stesso tempo per battere la nuova ondata di destra che cerca in tutti i modi di contrastare, talvolta in modo radicale e violento, le posizioni del movimento operaio, cercando di dissociare le strutture e impoverire i contenuti della stessa Regione, facendola spesso il pretesto per la disgregazione campanilistica del Mezzogiorno (come è avvenuto a Reggio Calabria e come è avvenuto a L'Aquila); o tentando, come fa in Sardegna, la unificazione dei ceti agrari privilegiati e dei piccoli proprietari contro la riforma e per la «difesa della proprietà».

Le regioni possono e devono, invece, rappresentare particolarmente nel Mezzogiorno un nuovo e valido strumento di aggregazione politica delle popolazioni del Sud, sotto il segno di una nuova direzione democratica dell'intervento pubblico e possono e devono diventare strumenti di riforma e di unificazione della società lavoratrice meridionale. Le regioni possono e debbono rappresentare nel Mezzogiorno una riforma politica della classe dirigente. Ho già detto che attorno ad esse qualcosa si muove nel mondo politico anche di parte governativa (come è stato rilevato al Convegno di Palermo e anche al recente Convegno di Bari dei presidenti delle Regioni meridionali); ma bisogna esercitare tutta la pressione e la vigilanza dei lavoratori per impedire che le nuove regioni meridionali servano ad una ossificazione delle attuali divisioni di influenze politiche territoriali o alla entrata in campo di un nuovo strato organizzato di notabilato regionale come purtroppo è avvenuto in Sicilia e come in parte, purtroppo, è avvenuto anche in Sardegna.

Anche per questo motivo noi riteniamo che il tentativo di mantenere in piedi la Cassa del Mezzogiorno dev'essere battuto. Perché la Cassa del Mezzogiorno è stata da sempre il veicolo di questa pratica di potere clientelare, di questo infeudamento di ogni potere pubblico. Secondo il progetto governativo, purtroppo, la Cassa del Mezzogiorno dovrebbe, infatti, provvedere, secondo il disegno di legge 1525, all'attuazione dei progetti speciali di interventi organici nelle Regioni meridionali decisi dal CIPE su proposta del Ministro per il Mezzogiorno. Questi progetti, è detto nel disegno di legge numero 1525: «Sono di carattere intersettoriale o di interesse interregionale ed hanno per oggetto la realizzazione di grandi infrastrutture generali o sociali, o volte a facilitare lo sviluppo delle attività produttive e in particolare la localizzazione delle attività industriali; il reperimento e la utilizzazione di risorse naturali, la realizzazione di complessi organici di infrastrutture e servizi di preminente interesse industriale o relativi all'attrezzatura di aree metropolitane. Come si vede, sono sostanzialmente sottratti ai poteri delle regioni settori decisivi come lo sviluppo industriale, le grandi opere di bonifica e di irrigazione, l'utilizzazione delle grandi risorse del sottosuolo, tutto o quasi il sistema dei trasporti che l'articolo 117 della Costituzione riconosce di competenza primaria delle regioni: settori, d'altra parte, nei quali due decenni di politica della Cassa, di decentramento burocratico della direzione dell'intervento, di straordinarietà di esso hanno provocato squilibri gravi e immensi sprechi che ancora oggi il Meridione sta scontando, sta pagando. Appare perciò più che evidente che se venisse attuata questa norma, la funzione della Regione rischierebbe di ridursi anch'essa — come già lo sono stati i Comuni — al semplice livello amministrativo e finirebbe per diventare una struttura politica puramente aggiuntiva e non riformatrice della struttura statuale sulla base di un ampliamento e di una articolazione del potere democratico. Al CIPE vengono invece attribuiti dal progetto di legge governativo poteri che tendono di fatto ad annullare il rapporto dialettico paritario fra le Regioni e lo

Stato, che è nello spirito della Costituzione, e che è stata l'ispirazione fondamentale delle forze regionalistiche che hanno voluto le Regioni: il parere delle Regioni nel CIPE infatti non è vincolante, mentre il Ministro per gli interventi straordinari conserva competenze specifiche che non sono neppure del CIPE dove tuttavia le regioni hanno una presenza; esercita, per esempio, «i poteri di direttiva e di vigilanza nei confronti della Cassa e degli Enti ad essa collegati» e «approva [cosa gravissima] i programmi di attuazione dello stesso Piano di rinascita della Sardegna».

Alle Regioni che cosa rimane dopo che questi poteri che abbiamo visto vengono attribuiti alla Cassa del Mezzogiorno, al Ministro e al CIPE? Alle Regioni il disegno di legge riserva, come abbiamo già detto, una funzione del tutto marginale: esse esprimono il «parere» sui progetti che il Ministro propone al CIPE, partecipano con il solo Presidente di Giunta alle riunioni del CIPE convocate per l'approvazione dei progetti speciali, solo in caso di mancata intesa tra il Ministro proponente e le Regioni stesse. E' evidente, quindi, che questo disegno di legge, non dico per le sinistre, per i comunisti, per i socialisti, ma nessun vero meridionalista può assolutamente accettare. Che cosa proponiamo noi comunisti in alternativa a questa linea che viene prospettata da questo disegno di legge? Noi proponiamo, come è noto, innanzitutto lo scioglimento del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, l'abolizione del Ministro per l'intervento straordinario, giacché una volta che viene soppresso il Comitato dei Ministri non si capisce perché debba restare in piedi il Ministro per il Mezzogiorno.

PEDRONI (P.C.I.). Ci sono altri 20 Ministri.

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Possono sempre trovare un incarico anche senza portafoglio se è un caso di persona. Evidentemente non è questo.

Dicevo, l'abolizione del Ministro per l'interno straordinario e la riconduzione nei loro poteri rispettivamente al CIPE e al Ministero

del bilancio e della programmazione di tutti quelli che erano i poteri attribuiti fino adesso al Comitato dei Ministri e allo stesso Ministro per il Mezzogiorno. Proponiamo però una Commissione per il Mezzogiorno, costituita dai rappresentanti delle Regioni, che partecipi alla elaborazione della programmazione nazionale e coordini — con proposte al Parlamento e alle stesse Regioni — la spesa statale con quella delle Regioni.

In questo modo — riteniamo — verrebbe a scomparire ogni traccia dell'intervento straordinario, si unificherebbe la responsabilità della programmazione nazionale, si allargherebbe la partecipazione democratica e in particolare quella meridionale alla elaborazione del Piano nazionale. Le proposte contenute nel documento dell'Assessore alla rinascita e così anche nel documento della riunione di Bari, non sono in contrasto, a mio parere, con le nostre proposte. Occorre però che esse vengano più chiaramente esplicitate ed eventualmente concordate con quanti vogliono in questo Consiglio dare il loro contributo per avviare a soluzione il secolare problema della «questione meridionale».

Noi comunisti siamo disponibili — come lo siamo stati per l'ordine del giorno voto — a dare tutto il nostro contributo non solo in quest'aula ma nel Paese e nel Parlamento. E' però necessario che la Giunta regionale e la Democrazia Cristiana in particolare chiariscano meglio la loro posizione attorno a tutta questa questione, tanto più che — come è apparso nella discussione avvenuta in preparazione di questo dibattito nella Commissione finanze — la Democrazia Cristiana ci è apparsa piuttosto divisa sia per quanto attiene l'analisi del fallimento della politica meridionalista sia per quanto attiene le proposte da avanzare. Quindi a mio parere, onorevole Presidente, onorevoli colleghi...

ROYCH (D.C.). Noi siamo d'accordo col documento di Bari, siamo d'accordo su quel documento. Se voi concordate, la Democrazia Cristiana è d'accordo su quel documento.

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Onorevole Roych, credo di avere esposto quali sono le

nostre proposte sull'intervento. Quindi la piattaforma sulla quale noi comunisti chiediamo avvenga un confronto è questa, non è nè il documento di Bari nè il documento di Palermo né il documento di vattelapesca, il documento che proponiamo è qui in questo Consiglio regionale.

Quindi, per concludere, la Democrazia Cristiana, alla luce delle cose che sono state dette a Palermo, che sono state dette a Bari, ma soprattutto alla luce della nostra esperienza regionale, alla luce dell'ordine del giorno voto che secondo me va richiamato in questa situazione, deve prospettare un documento che consenta a tutto il Consiglio, a quella parte del Consiglio che si batte per il Mezzogiorno, per il Meridione e per l'autonomia di ritrovarsi attorno ad una piattaforma effettivamente valida secondo gli interessi della Sardegna e del Mezzogiorno. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, in suo recente articolo, Indro Montanelli, nel denunciare pubblicamente la mala amministrazione di Venezia, così si è espresso: «In mano ad una mala assortita maggioranza di democristiani, socialisti e socialdemocratici, concordi soltanto nel discordare in tutto, essa era fino a pochi giorni fa in crisi. Ma la comparsa all'orizzonte di una diligenza carica di 250 miliardi ha sanato d'incanto i contrasti ed il fronte si sta ricostituendo con questo programma: impadronirsi del carrozzone. Quanti siano qualificati a gestirlo ed in che modo lo farebbero lo dimostra un precedente. Nel '66 il Comune ricevette dallo Stato trenta miliardi... risulta ne siano stati spesi 10». Conclude Montanelli: «e gli altri venti? Delle due una: o sono stati rubati ed avremmo a che fare con dei ladri; o sono stati depositati in banca ed in tal caso avremmo a che fare con degli inetti che non sanno nemmeno spendere i soldi che vengono loro affidati». Fin qui Montanelli per l'amministrazione di Venezia.

Il discorso si attaglia alla Sardegna e non appaia strano se ne parlo in occasione della discussione sul parere al disegno di legge relativo alla ristrutturazione della Cassa per il Mezzogiorno. Se muoviamo da una premessa, che ormai è unanimemente acquisita, che non esiste in Italia «un problema del Mezzogiorno» avulso dal complesso della situazione italiana, ma che, invece, esiste il problema del Mezzogiorno, o meglio, il problema dello sviluppo del Mezzogiorno e della sua ristrutturazione e che lo sviluppo e la ristrutturazione costituiscono la premessa e la condizione per l'ordinato sviluppo del Paese, si deve riconoscere che la legge sugli interventi per il Mezzogiorno deve essere inserita con i suoi organi e con il suo potenziale operativo nella programmazione nazionale. Se così è la prima verifica cui deve essere sottoposto il disegno di legge attiene ai rapporti tra la programmazione nazionale e la programmazione regionale. O ancora meglio, se vogliamo, come ritengo dobbiamo, rimanere nei limiti della nostra indagine e del parere che ci viene richiesto, ai rapporti tra la programmazione nazionale e la programmazione sarda.

Le soluzioni prospettabili sono due: le linee della programmazione nazionale vengono tracciate e deliberate da un organismo al quale partecipano, pariteticamente, le Regioni; oppure le linee della programmazione nazionale vengono tracciate da un organismo centrale, previo il parere delle Regioni ed a queste ultime viene riservata la piena libertà operativa per quanto riguarda il piano regionale da elaborare nell'ambito delle direttive del piano nazionale. Cioè, in sostanza, dovrebbe rimanere fermo un principio: per ciò che è di interesse nazionale gli enti regionali avranno compiti esclusivamente consultivi e di rappresentazione di interessi da sottoporre alla competente autorità nazionale. Mentre le Regioni dovranno, per la loro azione pianificatoria, prendere per buono il piano nazionale. Il disegno di legge non si inquadra in nessuna di queste ipotesi; crea una situazione ibrida, un complesso *iter* burocratico che a null'altro servirà se non a far fallire, per la seconda volta, ogni impegno programmatico.

E debbo qui chiarire il mio pensiero: allorché mi riferisco alla programmazione nazionale ne parlo accettando (pur non condannandolo) lo schema e l'impostazione che ne è stata data dalle forze di centro sinistra. Schema ed impostazione, lo sappiamo, che ne hanno decretato più che il fallimento l'aborto. Se programmare significa scegliere e soprattutto coordinare le risorse economiche, è evidente che tale coordinamento deve avere l'assenso, e quindi la collaborazione, di tutte le forze e di tutte le categorie che contribuiscono in varia misura alla formazione delle risorse stesse. Così come è soggetto a fallire un piano centralistico, anche se si valga della soppressione di ogni libertà, egualmente è destinato all'insuccesso un programma predisposto al di fuori delle categorie di lavoro, anche se alla sua formazione partecipano strutture od enti per altra via od in altro senso rappresentanti dei cittadini.

Dicevo, quindi, (ciò chiarito per evitare equivoci), che il disegno di legge non si inquadra in alcuna di queste ipotesi, non nella prima, perché respinge la collaborazione paritetica delle Regioni; non nella seconda perché sacrifica al tortuoso *iter* burocratico quelli che avrebbero dovuto essere i vantaggi di una programmazione staccata da pressioni settoriali. Eppure questo secondo principio poteva essere valido per almeno tre ragioni: un eccesso di democrazia, a mio parere, frantumerebbe il piano e ne distruggerebbe la efficienza tecnica ed economica; per le regioni del sud la politica organica di sviluppo economico non può essere sottomessa alle spinte centrifughe e particolaristiche di ciascuna regione (magari in concorrenza con le altre) e sottomessa particolarmente alle pressioni delle più forti regioni del nord; terzo non può essere creato un organismo nel quale una apparente pariteticità dia una posizione di prevalenza e di predominio alle regioni settentrionali, mosse loro stesse e spinti i loro rappresentanti da motivazioni diverse nascenti da diversi substrati socio-economici. Ma se questa impostazione è valida per il territorio continentale italiano lo è molto meno, o può non esserlo del tutto, per la Sardegna. La Sardegna per il fatto

di essere un'isola, distante dal restante territorio nazionale, con una sua particolare configurazione geografica, con un suo particolarissimo assetto territoriale, richiede una particolare e diversa attenzione. Le linee dello sviluppo non possono essere quelle del restante sud, non foss'altro perché in Sardegna, ad esempio, non sono concepibili e ipotizzabili interventi settoriali pluriregionali.

La distanza, il problema dei trasporti, la posizione geografica aprono e richiedono un discorso diverso. Sono quindi validi, sotto questo profilo, i rilievi critici avanzati nella relazione assessoriale ed indubbiamente appare necessaria la spinta rivendicatrice della Sardegna per la riaffermazione di una sua autonomia e dei suoi poteri. Ma con quale biglietto da visita la Regione Sarda presenta le sue esigenze, le sue rivendicazioni, le sue richieste? Con quali precedenti pretenderà d'essere attivamente, decisionalmente inserita nelle scelte nazionali? Il riconosciuto fallimento del Piano di rinascita (benché quanto a fallimento della programmazione i vostri colleghi di governo del centro sinistra nulla abbiano da insegnarvi); la riconosciuta incapacità operativa; la stasi della spesa, sono gli aspetti più eclatanti, mentre gli effetti sono quelli che si chiamano: emigrazione, disoccupazione, crisi dell'agricoltura. Ecco perché ho ricordato le parole di Montanelli.

E non possiamo certo dire che la situazione sia migliorata o che si vedano sintomi di miglioramento con la Giunta attuale o con le prospettive del «nuovo modello di sviluppo». Nel fare questa affermazione mi riferisco alla situazione interna della Democrazia Cristiana. **«Mentre la disoccupazione e l'emigrazione tendono ad aumentare** [ha affermato un autorevole rappresentante del Gruppo della Democrazia Cristiana] e mentre l'agricoltura, soffocata da arcaiche strutture tradizionali, languisce, rimangono ancora da definire con la necessaria chiarezza gli obiettivi del secondo programma quinquennale regionale e sono da individuare, sul piano operativo, i criteri per l'attuazione del piano della pastorizia e per la realizzazione di una adeguata politica industriale. Sul piano politico si deve purtroppo

registrare una indifferenza totale ed una inerzia assoluta; ne consegue che manca una qualsiasi presenza politica del partito che appare ridotto ad un semplice apparato di potere».

Sono parole che nascono e che vengono dall'interno della Democrazia Cristiana, non è una critica delle opposizioni. Ed è proprio in questa carenza di idee, in questa massiccia carenza di idee, (perchè allorquando si cita il secondo piano quinquennale, i criteri per l'attuazione del piano della pastorizia, la realizzazione di una adeguata politica industriale, si sono investiti tutti i temi dello sviluppo della Sardegna) che cerca di inserirsi il Partito Comunista per portare avanti le sue tesi. Ed è a questa carenza di idee, che nonostante la forza apparente derivante dal peso elettorale, è dovuto il progressivo sgretolamento all'interno della Democrazia Cristiana ed il progressivo sfaldamento delle strutture stesse dello Stato governato dalla Democrazia Cristiana.

Ma dicevo poc'anzi che il termine sia nei rapporti tra programmazione nazionale e programmazione regionale, sia nelle ipotesi di sviluppo, è diverso per le altre regioni e per la Sardegna. Se esiste in Italia il problema del Mezzogiorno, esiste nel Mezzogiorno ed al di fuori del Mezzogiorno il problema della Sardegna: il problema, non un problema. Quindi, a nostro avviso, non dobbiamo inserirci nell'azione rivendicatrice proposta dalle altre regioni, nè accettare i termini rivendicativi che le altre regioni propongono. Dobbiamo sfuggire i compromessi e svincolarci da legami che non ci interessano. Sappiamo tutti che la macchinosità delle norme vuoi per quanto attiene agli organi decisionali, vuoi per quanto attiene agli interventi e agli incentivi è dovuta come sempre ad una ragione di fondo: la gracilità e i contrasti della coalizione di governo. Così tra la tesi socialista della unificazione nel CIPE di tutti i poteri di decisione in materia di programmazione e l'alternativa di soppressione del solo Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, si è raggiunta una ibrida e macchinosa soluzione di compromesso che salva la figura del Ministro attribuendogli la funzione di filtro tra le direttive del CIPE e la realizzazione degli interventi.

Ma dobbiamo anche respingere la tesi secondo cui le Regioni debbono autonomamente essere dotate di mezzi finanziari e di poteri sottraendoli agli organi centrali e secondo cui il problema meridionale deve essere affrontato in termini espliciti di «classe». Io ne parlo non perchè questa tesi è stata portata avanti dai comunisti, ma perchè di questa tesi si trovano accenni anche in documenti della Democrazia Cristiana. Dobbiamo invece riconfermare il principio della unitarietà dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno evitando che si spezzetti in progetti od interventi di scala regionale. Ma nello stesso tempo, come dicevo, dobbiamo rivendicare, proprio perchè le nostre esigenze sono diverse, la nostra partecipazione alle decisioni programmatiche, la necessità del nostro assenso vincolante a tutte le decisioni che riguardano la Sardegna; la necessità che le nostre scelte vengano inserite nella programmazione nazionale. Ecco perchè con questi chiarimenti io devo dire che condivido le osservazioni dell'Assessore inserite nel punto 8 della relazione.

Ma se tutto ciò attiene alle strutture formali della Cassa, dobbiamo, mi pare, occuparci anche delle decisioni di merito contenute nel disegno di legge, e mi riferisco alla incentivazione industriale e ai disincentivi per le zone sature. Se è valido il riferimento per la differenziazione quantitativa ai soli investimenti fissi, sono meno valide, mi pare, le altre condizioni. Innanzitutto per le piccole industrie è insufficiente il credito. Sarebbe addirittura errato sospendere, sarebbe addirittura delittuoso per la Sardegna sospendere i piccoli verso le zone di particolare depressione, dove non riuscirebbero a crescere, per il solo fatto di essere piccoli e di non avere una economia esterna che li sorregga. Per le medie dimensioni non vi sono parametri fissi, bensì esiste un sistema di graduazione che è a dir poco «macchinoso». Io non ripeterò, per non tediare i colleghi, l'iter che questi progetti per industrie di medie dimensioni debbono seguire. Ma si va da un assenso, da una deliberazione, da un riesame attraverso cinque diversi tavoli (adoperiamo questo termine) fino al parere definitivo che non è ancora esecutivo. Per i

grandi complessi si deciderà volta per volta. Però non è stabilita alcuna selezione, tutto è lasciato alla discrezione senza (ed ecco qui la carenza), senza che per questi grandi progetti, per queste iniziative industriali sia sentito in maniera vincolante il parere della Regione interessata. Quindi, come è avvenuto per la legge sulla casa: una legge sorta dal compromesso, una legge estremamente macchinosa. Non è nostra l'affermazione secondo cui con la legge Lauricella non si faranno le case. Questa legge sulla Cassa che avrebbe dovuto essere migliorativa, peggiorerà il sistema e non snellerà le procedure.

Rimane poi il problema dei disincentivi. Io ritengo che per noi, dal nostro punto di vista, non sia un grosso problema. Tra l'altro ho la vaga impressione che questi disincentivi non mordano e lo dimostrano anche le caute osservazioni fatte dagli industriali. Hanno detto di no, li hanno respinti perchè questa era la loro posizione, ma in fin dei conti non si sono granchè preoccupati. Il problema che noi dobbiamo porci è un altro. Favoriranno, o meglio, sposteranno le industrie verso il Sud? Io non credo che i disincentivi favoriranno la spinta delle industrie verso il Sud. Saranno forse un modo molto modesto per far gravare sulle industrie delle regioni sature i costi sociali che queste industrie provocano, ma dal punto di vista del Mezzogiorno non costituiranno un miglioramento. Tutto questo perchè? Perchè i problemi dello sviluppo sono diversi e non possono essere solo spinti forzatamente; è un problema complesso. Qui si ritorna al discorso che è stato poc'anzi fatto. La dicotomia tra modello di sviluppo capitalistico e modello di sviluppo socialista non esiste. Perchè non esistono oggi diversi modelli di sviluppo economico, esiste un solo schema di sviluppo, che è diverso nelle esigenze, nelle diversificazioni, nelle articolazioni e unico in qualunque parte del mondo, sotto qualunque parallelo, nei suoi presupposti di spinta e di base. Allora il problema del «modello» è un problema inesatto che ha unicamente degli obiettivi politici, mentre non ha nessun significato ai fini dello sviluppo economico.

Le scelte sono diverse: innanzitutto bisogna scegliere tra la concentrazione industriale con forza propulsiva o no. Anche qui il discorso industria di Stato - industria privata è un discorso che non esiste (ho avuto già occasione di dirlo). Perché? Perché oggi non esiste a livello delle grosse industrie una diversificazione tra industria pubblica e industria privata. Quindi scegliere tra la concentrazione industriale in determinate zone, oppure continuare quella che è stata definita la politica dei «presepi» o quella delle «cattedrali nel deserto». Questa è la decisione che la Sardegna deve assumere per sostenere gradualmente tutte le attività per la creazione di una economia esterna. Questa è un'altra scelta operativa; ed è un punto sul quale, nonostante gli attenti studi e le elaborate discussioni, mi pare non ci si sia a lungo fermati. E' inutile pretendere di inserire in una Sardegna senza strutture, in una Sardegna senza l'apparato civile, in una Sardegna senza quelle che vengono definite economie esterne, le industrie che vi debbono operare: è un trapianto che non andrà avanti, che non avrà questa forza propulsiva.

E allora che cosa si deve fare? Si deve innanzitutto spingere al massimo per la creazione delle infrastrutture ed evitare, come invece sta accadendo, di portare in Sardegna industrie che alla Sardegna nulla daranno se non i salari. Io ho già detto, perché queste discussioni ritornano, ed è giusto che ritornino, che noi siamo in condizioni di non poter rifiutare niente. La grossa emigrazione, la grossa disoccupazione, la grossa fascia di sottoccupazione ci pongono in condizioni di non poter rifiutare i posti di lavoro. Però dobbiamo star molto attenti perché qualunque industria che porti in Sardegna i salari ma non sia capace di produrre uno sviluppo, indipendentemente dal sostegno pubblico, è una industria che non avrà svolto alcuna funzione.

Ho avuto recentemente occasione di parlare con coloro i quali dovrebbero essere gli artefici e i promotori del nuovo sviluppo industriale della Sardegna. Alla mia domanda: «Quali sono le vostre previsioni per lo sviluppo?», hanno risposto: «Ma, sa, noi por-

tiamo in Sardegna tot milioni al mese di salari, comunque qualcosa che giunge in Sardegna e che prima non esisteva». Benissimo: ma ho replicato, forse in termini non squisitamente economici, ma squisitamente pratici, che se dovessimo porre i termini del nostro sviluppo a livello dei salari, con 100 miliardi di bilancio ordinario pagheremmo quei salari a quasi tutti i sardi e avremmo risolto il problema dello sviluppo. Perché se destinassimo tutti i 100 miliardi del bilancio ordinario della Regione Sarda per pagare ai sardi un salario qual è quello che portano le industrie, avremmo risolto, nei termini con cui le industrie che vengono in Sardegna pretendono di risolvere lo sviluppo economico, il tema dello sviluppo economico. Questo assurdo che ho voluto indicare cosa dimostra? Che non si tratta di portare le grosse industrie per dare la occupazione, o non si tratta solo di questo, ma si tratta di creare le premesse, e si tratta di creare la situazione ambientale favorevole perché da queste industrie nasca lo sviluppo, perché a fianco di queste industrie si crei un incentivo e uno sviluppo di tutti gli altri settori.

Il discorso si ricollega necessariamente alla non mai abbastanza trascurata agricoltura. Perché se uno dei grossi supporti dello sviluppo della Sardegna è nell'industria, l'altro grosso supporto non può non essere nell'agricoltura, per la quale bisogna creare strutture moderne, tendendo logicamente, ed ecco qui il sostegno dello sviluppo industriale, a dare i posti di lavoro a quelli che nella agricoltura ristrutturata lavoro non possono trovare. Allora il giudizio definitivo su questo disegno di legge? Il giudizio definitivo è negativo, indubbiamente. Perché? Perché non crea i presupposti per un'agile programmazione; ignora assolutamente le esigenze della Sardegna; vincola la Sardegna più di quanto non fosse vincolata prima, non vale e non servirà a dare alla Sardegna nemmeno delle valide indicazioni per il suo sviluppo. Il resto, come ripeto, sono discussioni che hanno scopi politici e non scopi economici, che hanno obiettivi politici di alleanza ma non obiettivi economici di sviluppo. Sono, mi sia consen-

tito, concludendo, discussioni in questa fase del tutto oziose, che non contribuiranno certamente a quella che è l'aspirazione di tutti, al risorgere finalmente della Sardegna perché possa validamente inserirsi ed essere inserita in una moderna economia. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Roych. Ne ha facoltà.

ROYCH (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, in Commissione sono emerse due posizioni, posizioni che in fondo si stanno ripresentando anche qui in aula. Cioè noi ci troviamo di fronte ad un disegno di legge presentato dai senatori del Partito Comunista e da un altro di iniziativa governativa. Disegno, quest'ultimo, integrato con le modifiche e correzioni proposte nel documento elaborato dai Presidenti delle Regioni meridionali a Bari prima e a Napoli poi. La posizione della Democrazia Cristiana sarda si ritrova nel documento presentato dal Governo con le modifiche apportate nella riunione dei Presidenti e con alcune specificazioni, con alcune osservazioni, con alcune modifiche che noi poniamo. E' chiaro che la Commissione non poteva così pervenire a conclusioni unitarie. Ma questo dibattito, che poteva costituire una occasione per fare una ulteriore riflessione sui problemi della Sardegna, sugli obiettivi mancati, sugli strumenti inadeguati, mi pare che, per il tono abbastanza dimesso e per la disattenzione quasi generale o per l'assenza di molti colleghi, mi pare che questa importanza non può assumere. Il discorso che noi facciamo, il discorso sul Mezzogiorno, postula una riconsiderazione anche, onorevole Assessore, degli strumenti regionali in materia di industrializzazione e una ulteriore riflessione sul modello di sviluppo che noi intendiamo raggiungere in Sardegna. Nella bozza che la Giunta ha presentato mi pare che questa parte manchi e ritengo che nella replica l'Assessore potrà colmare questo vuoto, cioè nel senso che anche la Regione si deve adeguare a questa normativa nuova sul piano nazionale.

Il Mezzogiorno — lo diciamo tutti, ormai è quasi un luogo comune — rappresenta una area marginale, fuori, taluno dice, della logica dello sviluppo, altri ai margini dello sviluppo della realtà italiana. Ma la Sardegna in questo quadro è ancora una realtà più marginale, è una realtà ancora fuori, totalmente, sotto un certo senso, pur essendone vittima, di una certa logica di sviluppo. Noi conosciamo le condizioni del Mezzogiorno, conosciamo le condizioni economiche-sociali, conosciamo le diagnosi, le analisi che fanno tutti. Io non credo però che sia sulle diagnosi, sulle analisi che noi ci dobbiamo misurare. Dalle analisi si parte. Ed alcuni dati mi pare che siano indispensabili.

Chiedo scusa se ripeterò ciò che ha ribadito il collega Melis del Partito Comunista poc'anzi, però dal 1951 al 1966 si è registrato nel Meridione un esodo di un milione e 600 mila lavoratori emigrati al Nord Italia; un milione e 200 mila all'estero. Secondo le previsioni, con l'incertezza che esiste in tutti i dati statistici, perdurando questa logica di sviluppo, nel prossimo decennio altri 4 milioni di lavoratori saranno espulsi dall'area meridionale del Paese. Non andiamo a vedere i dati della situazione sarda dove queste percentuali non solo si mantengono ma aumentano, si accrescono. Questo quadro, peraltro, dell'emigrazione, è confermato dalle cifre sui nuovi posti di lavoro creati in Italia. Perciò credo che il punto, il metro di un confronto non è tanto sulle quantità del danaro investito, ma io credo che da oggi in su il discorso che dobbiamo fare è proprio sul numero di operai, sulle persone, sui lavoratori che vengono assunti in meno di un decennio. E' stato detto poco fa che dal '60 al '68 (sono dati del Ministero del lavoro, crediamo siano giusti) sono stati creati 452.000 posti di lavoro in più nelle industrie. Ebbene, ecco il punto centrale dell'analisi, di essi 436.000, dico 436 mila su 452, sono stati creati nel centro-nord dell'Italia, 16.000, 20.000, più o meno, nel sud. In Sardegna quanti? Non lo so, ma certamente non più di qualche centinaio io credo. Questi sono dati che illuminano, in un certo senso, una certa situazione, e la illuminano, ovviamente,

di una luce sinistra non certo di una luce ottimistica.

La situazione sarda, come dicevo poco fa, non è diversa. Alla caduta dell'occupazione nelle attività industriali segue un flusso di investimenti sperequato tra la Sardegna e il nord, ma anche tra la Sardegna e il meridione, tra la Sardegna e le sue diverse aree, le sue diverse zone. Perché, onorevole Presidente, se noi dovessimo andare a vedere alcuni dati pubblicati dalla Banca d'Italia sui crediti accordati dai vari istituti di credito, da tutti gli istituti di credito, agli operatori economici locali nelle varie province, nelle varie zone della Sardegna, noi vedremmo dei dati, delle cifre spaventose. Però anche queste cifre bisogna conoscerle e da queste cifre bisogna trarre le conseguenze, le scelte politiche operative, il coraggio di assumere anche certe scelte politico operative. Dico, per esempio, che in questi dati della Banca d'Italia si vede che in provincia di Cagliari i crediti accordati, certi semestri, assommano a 200 miliardi, 300 miliardi, 230, 250, 300; Sassari: 60, 30, 100; in provincia di Nuoro: 2 miliardi, 5 miliardi. Però io credo che se poi noi dovessimo andare ancora a fondo nell'analisi ci accorgeremmo che vastissime zone della provincia di Cagliari o altre vastissime zone della provincia di Sassari non vengono toccate, perché molte di queste cifre o di questi interventi sono circoscritti in alcuni determinati punti, in alcuni determinati poli. Queste cifre si ripeterebbero se confrontassimo il reddito tra il Meridione, tutto il Meridione, e il Nord, ma anche tra il Meridione e la Sardegna, anche sul piano del reddito, e se confrontassimo il reddito anche all'interno dell'area della Sardegna.

Questi dati, onorevoli colleghi, dimostrano che questo è il modo tradizionale di affrontare, di aggredire, (uso il termine aggredire) i problemi del Mezzogiorno da parte della Cassa, da parte dello Stato, da parte delle partecipazioni statali e, consentitemi, per la Sardegna, da parte della Regione. Sono stati interventi globalmente carenti, insufficienti, non voglio usare il termine fallimentari, ma certamente da questi dati emerge che la logica che è prevalsa, negli investimenti, nel tipo di svi-

VI LEGISLATURA

CXXXVI SEDUTA

3 GIUGNO 1971

luppo, nel meccanismo di sviluppo, è la logica aziendale. Però non è prevalsa soltanto la logica aziendale del profitto nell'industria privata, ma è prevalsa la logica aziendale del profitto nell'industria pubblica. Ha prevalso la stessa logica, altrimenti noi questa situazione non l'avremmo certamente avuta.

Lo stesso discorso va fatto e approfondito soprattutto alla Regione. E torno sul punto che avevo annunciato precedentemente. Questa adeguazione della Regione a questa nuova normativa nazionale, cioè, va fatta agli strumenti della politica regionale, va fatta agli strumenti economici che ha la Regione, al CIS, a tutti gli enti, a tutta la strumentazione operativa; occorre una ulteriore riflessione sui suoi indirizzi e va fatto anche un riferimento alla politica che la Regione ha fatto nel passato. Io credo politica talvolta debole nei confronti del potere centrale. Il problema è che bisogna cambiare la filosofia della politica meridionalistica. Anche questo può essere un luogo comune. Altro luogo comune che si sente ripetere, e di cui ormai iniziamo ad essere stanchi, è che il Mezzogiorno deve costituire il punto centrale della programmazione. Certo, siamo tutti d'accordo, però bisogna essere conseguenti nelle scelte. Cioè il Mezzogiorno deve essere realmente il punto centrale della politica meridionalistica. Noi abbiamo del resto assistito l'altro giorno al Convegno dei 100 mila a Roma. Ecco il punto di questo dibattito, a mio parere, estremamente interessante. Abbiamo assistito al Convegno dei 100 mila, convegno che ha rappresentato certamente una spinta per una nuova politica del Mezzogiorno. Perché (almeno, visto che i partiti governativi, anche i partiti della sinistra spesso non riescono neanche loro a radunare queste masse ingenti, i sindacati almeno in questo riescono, è già un grosso merito) perché questa mobilitazione di lavoratori, indubbiamente, per noi è un fatto positivo. Però è un fatto risolutore? Siamo convinti noi, cioè, che con la manifestazione dei 100 mila a Roma ci sarà una svolta nella politica meridionalistica? Noi diciamo che può essere un fatto importante a condizione che le cose che i lavoratori o che i sindacati contestualmente chie-

donano — il problema della casa, della sanità, dei trasporti — vengano inserite nella logica della politica meridionalistica. Perché sorge il dubbio che queste riforme, la riforma della sanità, della casa, dei trasporti, possano rappresentare il tentativo di razionalizzare il sistema capitalistico o neo capitalistico per alleviare la congestione che c'è nel Nord.

Io credo che una scelta in una nuova logica, in una nuova ottica si impone. E sono scelte, credo, queste, molto importanti. Si impone, cioè, una scelta prioritaria; scelta prioritaria significa che tutte le riforme, tutti i nuovi investimenti di qualunque organismo vanno riferiti al meridione, vanno riferiti alla politica meridionalistica. E' una scelta questa che ancora non ha fatto il Governo, che ancora non hanno fatto i sindacati, a mio parere, che ancora non ha fatto neanche il Partito Comunista, collega Marica, che neanche la D.C., purtroppo, ha fatto, o solo alcuni settori della Democrazia Cristiana hanno fatto. Queste cose nel Governo Donat Cattin e tanti altri le dicono, mentre altrettanto non ho sentito, per esempio, in dichiarazioni ufficiali del Partito Comunista. Io ho avuto la possibilità di parlare, anche a Palermo, con alcuni esponenti del Partito Comunista...

MARICA (P.C.I.). Non li hai sentiti tu, ma ci sono.

ROYCH (D.C.). Leggo con attenzione i documenti, io non ho ancora visto su questi una scelta precisa del Partito Comunista, scelta che, peraltro, ripeto, non hanno fatto neppure i sindacati. Perché fare un'assemblea di 100 mila persone è un fatto positivo, certo. Ma quando domani facciamo un'altra assemblea con altre 100.000 persone, faccio una ipotesi, come già hanno fatto per la casa, uno sciopero generale per la sanità, per altre cose, dico regge il sistema economico italiano, ha la possibilità di reggere tutte queste riforme insieme? Oppure è tutto prioritario? Cioè è prioritario il problema della casa? E' prioritario il problema del Mezzogiorno? Allora il discorso...

MARICA (P.C.I.). Si sono fatte le scelte, e fra queste c'era il Mezzogiorno.

SODDU (D.C.). Il Paese ha bisogno dei comunisti per essere governato.

ROYCH (D.C.). Su questo possiamo anche concordare o sorvolare.

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). Coraggio, Roych, stai dicendo delle cose sardiste e mi fa piacere.

ROYCH (D.C.). Scelta prioritaria, dunque. Ma il problema del Mezzogiorno è un problema unitario, un problema complesso. Io credo che la ricetta magica, la formula magica per risolvere il problema non esista. Il problema del Mezzogiorno non lo possiamo ridurre a un fatto di settore, a un fatto così semplice. Però all'interno di questo vasto problema, di questo complesso problema esiste il problema della Sardegna come fatto peculiare, come fatto specifico, per la Sardegna e diciamo anche il problema della Sicilia. Una linea che in questi anni, sia pure con alterne vicende, qualche volta con energia, altre volte con meno energia, le Giunte regionali più o meno tutte han cercato di portare avanti. E' una linea però, onorevole Assessore, che va approfondita. La posizione della Sardegna va difesa, ma facciamoci anche una riflessione ancora più seria. Il nostro Statuto speciale è ancora speciale? Cioè noi rivendichiamo così tanto l'autonomia, la specificità dello Statuto sardo, ma è ancora speciale questo nostro Statuto, oppure lo Statuto speciale nostro è già superato dagli Statuti ordinari delle altre Regioni? Ecco un punto centrale di dibattito politico, di serio dibattito politico per tutta la classe dirigente sarda. Io dico anche che dobbiamo ...

MARICA (P.C.I.). Non siamo alieni da questo discorso.

ROYCH (D.C.). D'accordo, prendo atto. Stiamo attenti, io dico anche ... (*interruzione*).

Non sono per fare la lega delle Regioni povere, no. Però l'incontro di Bari, l'incontro

di Napoli rappresentano un passo perché tutte le regioni del meridione abbiano una strategia, una linea comune, perché, diciamolo chiaramente, il meridione non ha mai avuto una linea comune, una strategia dello sviluppo. E adesso, se vogliamo qualche novità, dobbiamo andare a vedere quello che ha detto Bassetti, che noi democristiani, voi comunisti e molti altri abbiamo tutti sentito: e si tratta sempre di gente del Nord. Cioè nel sud sembra esserci questa incapacità a elaborare una linea alternativa per il meridione. Dico però anche che, seppure nel discorso generale, dobbiamo stare attenti a non confondere la Sardegna con tutto il meridione. Perché i nodi reali del meridione, le situazioni, direi, più cancerose, quelle più difficili sono quelle della Sardegna e quelle della Calabria. Perché le Puglie, vivaddio, andiamo a vedere noi lo sviluppo, l'occupazione, il reddito che si sta registrando in questa regione! Andiamo a vedere quello che si sta realizzando nella Campania! Stiamo attenti perciò a non andare a traino proprio di quelle Regioni più evolute del meridione, anche perché mi è sorto questo dubbio: ma è possibile che questi due primi incontri dei Presidenti li dobbiamo fare proprio uno a Bari, dove c'è una classe dirigente attiva che già ha un suo disegno, e l'altro a Napoli, segno che anche lì la classe dirigente si muove? Il che mi fa sorgere legittimo un sospetto (Moro alla Regione intanto non c'è; Moro viaggia, è il Ministro degli esteri viaggiante), un sospetto che io vi esterno, così, senza averlo neanche sufficientemente approfondito.

In questo contesto la Regione, la Giunta regionale (ma dico la Regione nella sua totalità) deve assumere un ruolo, credo, anche più attivo. Il generoso sforzo dell'Assessore alla rinascita, al quale dobbiamo dare atto della sua presenza, non credo possa riuscire a coprire tutto questo, il vuoto che esiste oggi in Sardegna, ma che è esistito anche nel passato. Perché noi dobbiamo, in fondo, riandare ai momenti della tensione reale, al momento dell'ordine del giorno-voto, al momento della rabbiosa tensione, della protesta nelle zone interne della Sardegna e ultimamente, sia pure

VI LEGISLATURA

CXXXVI SEDUTA

3 GIUGNO 1971

anche in toni diversi, dei lavoratori delle miniere. Dobbiamo riprendere in Sardegna questo spirito di battaglia, questo spirito, non uso il termine di contestazione, ma il termine moroteo di tensione, se non siamo capaci di realizzare la strategia dell'aggressione, che in certi momenti, io credo, dovrebbe essere una componente sostanziale, fondamentale della nostra Regione.

Il problema di fondo, però, per la politica del Mezzogiorno rimane quello di una politica economica nuova. Quando il collega Pietrino Melis fa un intervento così documentato, sulla Cassa del Mezzogiorno, su questo ente clientelare, su tutte queste cose, ebbene, io dico che per me la Cassa per il Mezzogiorno è un fatto strumentale. Il discorso di fondo rimane quello del cambiamento della politica economica nazionale, rimane quello di una programmazione economica diversa in cui le Regioni siano realmente protagoniste dello sviluppo della società italiana. Però questo è un obiettivo di tutte le forze politiche democratiche avanzate, non è un punto di partenza. Diciamo che è un obiettivo. In questa logica, in questa fase di transizione, conoscendo il tipo di programmazione realizzato in Italia, non quello che sarà realizzato fra un anno, fra due anni, ma sulla base dell'esperienza che noi abbiamo vissuto, sulla base anche dell'esperienza sarda, quale tipo di intervento è pensabile oggi in sostituzione di un intervento straordinario? Tecnicamente possiamo essere d'accordo, cioè sarebbe stato l'ideale quello della soppressione della Cassa, quello di dare tutto alle Regioni, eccetera. Ma in questa fase di transizione, in cui noi non siamo arrivati ad avere procedure sulla programmazione nuova, ad avere la programmazione che programmi realmente lo sviluppo, io credo che la sopravvivenza dell'intervento straordinario limitato, così come è stato detto nei documenti di Bari e di Napoli, io credo possa essere la linea, la direzione giusta in questa fase di transizione. E la Cassa ...

FRAU (P.D.I.U.M.). Questi fondi avrebbero fatto la stessa fine che hanno fatto i fondi del Piano di rinascita.

ROYCH (D.C.). La Regione ha maturato, insomma, i dentini di latte adesso non ce li ha più, è già cresciuta, quindi questi errori non li farebbe più, collega Frau.

La permanenza della Cassa in questa logica trova, secondo noi, una sua giustificazione. Certo, siamo d'accordo, bisogna togliere alla Cassa molte cose. Ha senso politico che la Cassa continui a interessarsi di artigianato, di riforme, di asili? Queste sono competenze della Regione: non siamo d'accordo, non possiamo accettare minimamente che rimangano alla Cassa. I progetti speciali intersettoriali o interregionali invece che rappresentano, in fondo, una prima specificazione o se vogliamo determinazione della programmazione, in questo quadro trovano una giusta collocazione se affidati alla Cassa. Questa è una scelta, io credo, una scelta obbligata, forse una scelta necessitata. Si tratta di vedere sempre come le Regioni si inseriscono, vedere il ruolo, il rapporto delle Regioni con la stessa Cassa, la possibilità di controllo sui progetti speciali. E' questo un punto che non risulta troppo chiaro, a mio parere. E' giusto che la Giunta approfondisca bene queste parti. La Cassa, d'accordo, non può fare scelte politiche; la Cassa nel passato, invece, da organo tecnico ha svolto un ruolo politico, ma ora non deve più svolgerlo. La Cassa in questa nuova considerazione deve avere un suo ruolo, come strumento tecnico al servizio delle Regioni. Perciò che la Cassa rimanga io credo che non ci dobbiamo scandalizzare, se però il suo ruolo è ridotto nei limiti che ho detto. Lo scandalo esiste quando invece lo Stato, o quando la Regione vuol fare certe cose e non riesce a farle. L'esempio del Piano della pastorizia. Lo Stato ha dato fiducia all'istituto regionale con una legge finanziaria, gli ha dato dei fondi e la Regione non è riuscita ancora a presentare il piano. L'ha fatto questa Giunta, giustamente, ma io vado al di là del giudizio politico: possiamo dire che è mancata la volontà politica, probabilmente sono mancate anche a livello di burocrazia, a livello di tecnici, di esperienza, le capacità per fare una certa analisi, per impostare probabilmente un certo programma. Quindi la linea nostra è che biso-

gna ridurre la presenza della Cassa, ridurla a quei problemi, a quei momenti di scelte unitarie e decisionali. La Cassa non può occupare lo spazio naturale delle Regioni. Possono essere cose anche ovvie; oggi il quadro politico, istituzionale italiano è diverso, a uno Stato centralista subentra lo Stato delle Regioni. E anche in questo io credo che una maggiore attenzione da parte nostra s'imponga.

Il problema del Mezzogiorno è un problema di scelte politiche. Gli interventi previsti nel disegno di legge presentato dal Governo non sono tuttavia sufficienti a risolvere i problemi secolari del meridione. I 3 mila miliardi o quasi previsti nel disegno di legge riteniamo noi siano in condizione di risolvere tutti i problemi del Mezzogiorno? Cerchiamo di vedere anche i limiti di questo disegno di legge, di non creare un mito del rilancio della Cassa come dell'unico fatto risolutore della politica meridionalistica. 3 mila miliardi non sono neanche sufficienti per affrontare un solo settore della politica meridionale; neanche il settore industriale o, se vogliamo, il settore agricolo. Questo contributo può rappresentare un fatto significativo e importante nella misura in cui tutti gli altri organismi dello Stato, interventi ordinari e delle partecipazioni statali, interventi anche in sede di Comunità Europea, andranno in questa direzione, nella direzione del Mezzogiorno. La soppressione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, con il trasferimento delle competenze al CIPE risponde a una esigenza di fondo che è quella di dare priorità assoluta nel quadro della programmazione nazionale al Mezzogiorno, e di esprimere, per la prima volta, una volontà unitaria dello Stato verso il Mezzogiorno. Diciamo che questo è importante, ma siamo ancora nella prima fase.

Alla Sardegna e alla Calabria viene riconosciuta la facoltà di approvare i propri piani di rinascita e di interventi straordinari. Però io credo che se noi ci dovessimo fermare a questa considerazione, sarebbe una considerazione estremamente superficiale, perché sembrerebbe che il disegno di legge affidi al CIPE quasi tutto, mentre nella sostanza non è così. Cioè noi non stiamo mitizzando il CIPE: vo-

gliamo invece vederne a fondo la strutturazione, i compiti reali nella programmazione. La formulazione, per esempio, delle direttive generali, che sono quelle che contano, in materia di politica industriale nel Mezzogiorno non è competenza del CIPE. Direttive dovrebbero essere fornite al CIPE sempre dal programma economico nazionale con le conseguenze prevedibili, e non sto qui ad approfondire questo concetto. Verrebbe tolta cioè al CIPE quella funzione di indicare le direttrici generali, quella insostituibile funzione di guida, di controllo di quella parte centrale della politica di programmazione per lo sviluppo del Mezzogiorno. Quindi anche il ruolo del CIPE, onorevoli consiglieri, è molto limitato in questo senso. E' un discorso non troppo chiaro, la legge è carente: pregherei l'Assessore di approfondire bene questa parte, perché non è troppo chiara. Emerge una posizione, in fondo, di compromesso nella ripartizione delle competenze tra CIPE, Ministro del Mezzogiorno e Cassa. Per cui anche studiando bene queste competenze, questi rapporti, il ruolo del CIPE rimane non troppo chiaro, così come non chiara appare la figura della Cassa, e quindi l'inserimento nel CIPE (ecco un altro punto, un altro cavallo di battaglia che noi abbiamo sostenuto nel Convegno di Palermo) dei Presidenti delle Regioni. A noi sembrava... inserendoli nel CIPE, di aver conseguito un grosso risultato, sembrava quasi di aver toccato il cielo con un dito. Anche qui diciamo chiaramente che il CIPE è un organismo pletorico nella sua struttura attuale. Anche l'inserimento dei Presidenti nel CIPE non può essere un fatto risolutore.

Nel disegno di legge, per altro, ci sono molti aspetti positivi; noi non stiamo a ripetere qui gli aspetti positivi, ma è positivo anche il tentativo, lo sforzo della dislocazione territoriale delle iniziative industriali. E' una scelta che riteniamo giusta. Vi è in questa scelta, il tentativo di superare la politica dei poli favorendo le nuove iniziative che si localizzino nei territori di particolare depressione e quelle di medie dimensioni che si localizzano in funzione della massima diffusione. Il discorso che noi facevamo sulla Sar-

VI LEGISLATURA

CXXXVI SEDUTA

3 GIUGNO 1971

degna, in fondo, e sulle zone interne è portato a livello nazionale. Nessun criterio però viene indicato per le iniziative di grandi dimensioni. Cioè, in fondo, le iniziative di grandi dimensioni sono fuori della scelta, fuori del campo della politica del Mezzogiorno e sono affidate agli organi tradizionali, cioè sono affidate alla programmazione economica e alle partecipazioni statali. Anche questo per me è uno dei limiti grossissimi. Perché ridurre la politica o gli interventi previsti in questo disegno di legge soltanto alle piccole e medie industrie e lasciando fuori di questa le grosse, io credo che non sia una scelta soprattutto unitaria quando nella premessa è affermato che il problema del Mezzogiorno è un problema di scelte unitarie. Il discorso sugli incentivi e sui disincentivi credo che sia un discorso insufficiente per il Nord e non credo neanche sufficiente per il Sud. Tuttavia anche qui si impone da parte della Regione Sarda una adeguazione normativa a questa impostazione politica nuova. Cioè, abbiamo detto che la politica della diffusione territoriale andava in una direzione giusta. Però, anche qui, non ci dobbiamo accontentare delle semplici affermazioni, perché mi pare sia troppo generica anche questa. Vale, se vogliamo, come orientamento politico, cui però deve seguire un impegno totale di tutti gli strumenti politici, non esclusi quelli regionali. Cioè questa politica, la linea scelta nel disegno di legge della diffusione territoriale, può essere un fatto positivo se segue una decisa volontà politica di andare effettivamente avanti in questa direzione. E' questo, come dicevo, un discorso che va approfondito e la Regione sarda deve porsi immediatamente questo problema.

Concludendo, il Mezzogiorno — può essere anche questo un luogo comune, perché quando certe affermazioni sono accettate da tutte le forze politiche o da gran parte di queste, è opportuno esprimere anche qualche dubbio — il Mezzogiorno, dicevo, è servito come serbatoio, come entroterra per la crescita del Nord. Occorre invertire la linea tradizionale nella politica per il Mezzogiorno; occorre una direzione politica decisamente

favorevole al Mezzogiorno. Il discorso di fondo rimane quello che io ho fatto all'inizio quando ho parlato e mi sono riferito ai sindacati, quando mi sono riferito, cioè, al tipo di scelta, al tipo di meccanismo di sviluppo che noi intendiamo realizzare nel Mezzogiorno. Cioè la richiesta di spostare risorse ai consumi pubblici per realizzare le riforme è una giusta esigenza, è la battaglia sindacale, è la battaglia delle forze politiche più avanzate. Però è anche, diciamo, questa l'esigenza delle parti più avanzate del nostro sistema. Cioè queste riforme sono le zone, i lavoratori, espressione delle parti più avanzate che le chiedono, mentre le parti più dimenticate, le parti più abbandonate, le più povere, in fondo, chiedono un preminente interesse verso gli investimenti. Io credo che la scelta che il Consiglio regionale deve fare, la direzione in cui si deve muovere, siano sì le riforme, però con la priorità agli investimenti nel Mezzogiorno.

PEDRONI (P.C.I.). Ma senza le riforme questi investimenti servirebbero a poco.

ROYCH (D.C.). Io sono d'accordo, onorevole collega, non ho detto che noi non dobbiamo andare nella direzione delle riforme. Ho detto che le riforme non devono andare a scapito della politica del Meridione. Cioè bisogna vedere se le due cose sono conciliabili ovvero tra le due quale deve avere la priorità. Tuttavia i discorsi tecnici sulla Cassa, sul CIPE possono avere una certa importanza; ma l'importanza fondamentale io credo che sia quella politica. Politica a livello nazionale e politica anche a livello regionale. La Regione, cioè, deve riprendere verso lo Stato quello spirito di contestazione, quello spirito di attenta osservazione delle cose che avvengono sul piano nazionale. Giolitti tempo fa ha annunciato il piano chimico nazionale. E io non ho visto riecheggiare all'interno del Consiglio regionale, all'interno della Giunta la preoccupazione di che cosa capiterà alla Sardegna che è proprio al centro dell'area investita dallo sviluppo chimico e petrolchimico. Sono dei fatti, questi, che assolutamente non

naggiore attenzione, io credo, noi dobbiamo porre verso le leggi cornice che i vari Ministeri stanno preparando, in modo che la Regione Sarda o le Regioni a Statuto speciale non debbano avere meno competenze, di fatto, delle altre Regioni. Oggi non abbiamo bisogno di una gestione di tipo burocratico; oggi i problemi della Sardegna attendono grosse risposte politiche, attendono degli impegni precisi. La quiete apparente o la quiete che in quest'ultimo anno noi abbiamo registrato tra le forze sociali della Sardegna, interrotta nell'ultimo periodo dai minatori e dai piccoli proprietari, forse, a mio parere, è il culmine di una crisi di sfiducia verso il potere costituito. Cioè la gente, arrivati a questo punto, non ha neanche la forza, la voglia di protestare. Io credo che proprio in questo senso la Giunta regionale deve cercare di riprendere in mano l'iniziativa politica per dare alla Sardegna una risposta adeguata ai suoi secolari e gravi problemi. (*Consensi al centro*).

Sull'ordine del giorno.

MADDALON (P.C.I.). Domando di parlare sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MADDALON (P.C.I.). Signor Presidente, vorrei sapere quando l'Assessore all'agricoltura intende dare una risposta all'interpellanza numero 111, relativa alla mancata estensione alla Sardegna delle provvidenze di cui alla legge 634, problema che riveste un carattere di urgenza.

PRESIDENTE. Onorevole Carrus... desidera parlare?

CARRUS (D.C.). Sì, signor Presidente, mi associo alla richiesta dell'onorevole Maddalon, dato che anch'io avevo presentato una interpellanza sulla applicazione in Sardegna delle provvidenze previste dal fondo di solidarietà nazionale. Ora abbiamo saputo che, proprio nei giorni scorsi, il Ministero dell'agricoltura ha riconosciuto la Sardegna zona

interamente danneggiata dalla siccità nello anno 1970. Però, naturalmente, per poterla applicare bene occorre una azione politica della Giunta regionale per vedere quali provvidenze sono applicabili. Quindi chiedo al rappresentante della Giunta quando la Giunta stessa è disposta a rispondere o a discutere sul problema.

PRESIDENTE. Onorevole Zucca, ha facoltà di parlare.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Vorrei chiedere alla Giunta quando intende discutere la mia mozione sui contributi per la riserva di caccia dei professori Floris e Provenziale. Grazie.

PRESIDENTE. Prego la Giunta di rispondere.

MASIA (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. Assicuro gli onorevoli colleghi che mi farò interprete di queste loro richieste presso gli Assessori competenti e domani spero di poter comunicare la data in cui queste discussioni potranno avvenire.

PRESIDENTE. Onorevole Carrus, ha facoltà di parlare.

CARRUS (D.C.). Vorrei sapere quando la Giunta è disponibile per rispondere ad una interrogazione che io ho presentato sul controllo da parte della Regione dell'attività urbanistica dei comuni. L'interrogazione ha carattere di urgenza perché la legge approvata dal Parlamento nei giorni scorsi consente ai comuni di rilasciare licenze edilizie, anche quando il piano regolatore non è approvato dagli organi competenti ed è soltanto adottato dal Consiglio comunale. L'argomento ha, quindi, una estrema importanza, soprattutto per alcuni comuni in zone particolarmente interessate dallo sviluppo edilizio.

PRESIDENTE. Onorevole Assessore alla rinascita, ha facoltà di rispondere.

MASIA (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. Anche per questa in-

VI LEGISLATURA

CXXXVI SEDUTA

terrogazione riferirò all'Assessore ai lavori pubblici per sapere quando potrà rispondere.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 18.

La seduta è tolta alle ore 13 e 20.

Stabilin

Resoconti Consiliari

VI LEGISLATURA

debbono sfuggire, così come una n